

Un breve ricordo di Riccardo Del Punta

Silvana Sciarra

Dedicato a Federico

Per un'amica e collega più anziana è triste dover ricordare chi non c'è più, specialmente quando si ha di fronte la sua famiglia, come è capitato nell'occasione in cui ho pronunciato il breve ricordo di Riccardo Del Punta che qui riprendo, in forma di Prefazione a questo libro¹. Per questo, soprattutto per indirizzare in modo semplice le mie parole al piccolo Federico, ho creduto che il modo migliore fosse quello di lasciar respirare nell'aula il suo pensiero, senza toni declamatori, quasi che potessimo tutti insieme continuare ad ascoltare la sua voce.

Ho conosciuto Riccardo Del Punta molti anni fa, nel corso di un seminario di diritto comparato del lavoro che si teneva nella Certosa di Pontignano, sede privilegiata delle iniziative svolte con il patrocinio dell'Università di Siena, dove io allora insegnavo.

Cantava a mezza voce canzoni di Francesco Guccini, seduto su un divano, quasi a voler marcare un suo stile diverso rispetto all'atmosfera un po' scanzonata che si creava nelle serate allegre, dopo il lungo e impegnativo lavoro di una intera giornata. Lo ricordo molto bene e credo sia stato allora che ho cominciato a comprendere meglio la sua complessa e talvolta un po' inaccessibile personalità.

Sono stata poi orgogliosa, a distanza di tempo e dopo aver approfondito la sua conoscenza, di proporre il suo nome all'allora Facoltà di Giurisprudenza, in vista di un suo trasferimento dall'Università di Pisa, ateneo in cui Riccardo aveva compiuto i suoi studi e iniziato a collaborare con il Professor Giuseppe Pera.

¹ *Trasformazioni, valori e regole del lavoro. Convegno in ricordo di Riccardo Del Punta* (Firenze, 26 gennaio 2024).

Di questo Maestro del diritto del lavoro, dei suoi toni burberi e talvolta un po' minacciosi pronunciati con un marcato accento toscano, del suo rigore e della sua ironia io avevo inizialmente timore, ma il mio sentimento era misto ad ammirazione e forse anche a curiosità. Più avanti nel tempo avrei conosciuto un Maestro accogliente, con cui chiacchierare amabilmente nella sua casa di San Lorenzo a Vaccoli. Sarei rimasta colpita dalla sua genuina affabilità nel chiedermi notizie della mia famiglia e nell'informarsi sui miei progetti di ricerca, quando andavo a trovarlo per consegnargli alcune mie pubblicazioni. Il Professor Pera, come raccontano le cronache ormai assai documentate della comunità dei giuslavoristi italiani, è stato legato al mio Maestro Gino Giugni da una profonda amicizia, solcata, come spesso accade nei rapporti significativi, da qualche divergenza di opinioni, che si era poi ricomposta nella ripresa di un fecondo confronto. Mi accorgevo, parlandogli, di cogliere il segno di quel percorso di condivisione critica e ne apprezzavo la schiettezza.

Mi accorsi che per Riccardo, cui mi rivolsi per sondare la disponibilità a trasferirsi nell'ateneo fiorentino, non era facile affrontare il distacco da Pisa. L'ambiente accademico era assai coinvolgente e a questo dato di appartenenza si affiancava il suo intenso impegno professionale nello studio del Professore. Di quel coinvolgimento, delle relazioni di amicizia e di collaborazione che Riccardo aveva creato e coltivato a Pisa, c'è traccia nei molti ricordi che ora tristemente leggiamo dopo la sua scomparsa. Vorrei trasmettere a Federico, quando un giorno leggerà queste pagine, l'immagine di suo padre come di un uomo molto amato, che studiava e scriveva instancabilmente, senza tralasciare di creare intorno a sé una rete di amicizie e di collaborazioni. Per quel contesto amicale oltre che per l'intensità dei legami accademici, Riccardo si mostrò riflessivo, quasi pensieroso, nell'ascoltare la mia proposta, ma mi accorsi che era anche forte la voglia di cambiare, per misurarsi con nuove realtà accademiche.

Neanche per il Professor Pera fu lineare l'accettazione della proposta che partì dall'Università di Firenze. Ho il vivo ricordo di una pungente corrispondenza in proposito, nel suo stile schietto ed essenziale. Spesso mi sono chiesta se quel mio gesto fosse da lui ritenuto improponibile, quasi una scossa nell'equilibrio di una Scuola accademica impenetrabile. Eppure Riccardo era già stato, come tanti di noi in quel periodo, un professore itinerante e aveva viaggiato verso le Università di Trieste e di Siena, ma Pisa era il luogo accademico che lo aveva forgiato, non fino al punto di impedirgli di creare un suo percorso autonomo di crescita intellettuale e di indipendenza e tuttavia così importante da rendere complesso un suo definitivo distacco.

Non vi è dubbio che l'originalità della sua figura, nel quadro accademico italiano e non solo, deriva dal clima rigoroso dell'Università di Pisa. Da lì prende le mosse lo studioso dotato di forte spirito critico e di mentalità aperta, il giurista libero e curioso. Queste caratteristiche le ho ritrovate osservando il suo sorriso: ironico, accattivante, talvolta ribelle.

Proprio quel sorriso multiforme avrei imparato a interpretare, incrociandolo nel corridoio del Dipartimento fiorentino, quando ormai, dopo il taglio del cordone pisano, eravamo diventati colleghi nella stessa Università. Le porte dei nostri due studi una di fronte all'altra nel lungo corridoio del D4 a Novoli; la

nostra collaborazione autenticamente rispettosa l'uno dell'autonomia dell'altra, consapevoli delle nostre diverse provenienze accademiche quanto a scelte metodologiche e opzioni professionali.

Riccardo è stato un collega generoso e dedito all'insegnamento, capace di combinare al meglio la sua grande capacità di scrittura con un intenso impegno professionale come avvocato. Ha saputo riversare queste doti non solo nell'insegnamento rivolto agli studenti, ma anche nei corsi di specializzazione fiorentini, caratterizzati da un'altissima frequenza e da grande coinvolgimento dei discenti.

In seguito, consolidatasi questa sua esperienza, è stato per me motivo di ulteriore orgoglio assistere a una progressiva sua apertura al mondo della comparazione e alla tessitura di rapporti internazionali.

Ugualmente appassionata è divenuta la sua partecipazione attiva alle associazioni che raccolgono gli studiosi di diritto del lavoro – pluraliste nella composizione oltre che nell'enfasi su diverse opzioni metodologiche – nonché nell'AGI, a conferma di un raccordo naturale e ben riuscito fra teoria e pratica, fra cura della scrittura accademica e puntigliosa conoscenza della giurisprudenza nella sua costante evoluzione.

Un altro capitolo della sua intensa e poliedrica vita di studioso è stato scritto, quando ha iniziato a collaborare con il Ministero del lavoro, in particolare con la Professoressa Elsa Fornero. La sua presenza in luoghi istituzionali è stata percepita da tutti noi come una garanzia di competenza e di imparzialità. Attraverso questo suo coinvolgimento, l'intera comunità scientifica è stata gratificata di un riconoscimento più ampio e si è percepito un ulteriore avallo di quella consuetudine virtuosa che, dagli anni sessanta dello scorso secolo in poi, ha visto i giuristi del lavoro muoversi generosamente al fianco del legislatore, in un alternarsi di figure fra sé molto diverse, eppure dotate dello stesso spirito costruttivo.

Si deve a uno studioso come Riccardo Del Punta un ulteriore contributo alla trasformazione della nostra disciplina, che sempre più ha respirato l'aria delle riforme, per seguirne i passaggi cruciali, imprimendo un segno che non è mai ideologico, ma fondato sulla competenza e, cosa non comune, sulla conoscenza della storia della materia. Infatti, le riforme solide, destinate a durare nel tempo, non seguono cesure nette, ma servono a rivisitare e ricomporre gli elementi del sistema.

A questo riguardo, ricordo il capitolo nel libro curato da Pietro Ichino "Il diritto del lavoro nell'Italia repubblicana", in cui tocca a Riccardo – e non poteva esser fatta scelta migliore – seguire il cammino del diritto del lavoro fra i due secoli, dal Protocollo Ciampi-Giugni al Decreto Biagi. Quel capitolo si conclude dolorosamente con l'evocare le ferite inflitte alla nostra comunità di studiosi per mano del terrorismo. La partecipazione consapevole a quei tragici avvenimenti lascia trapelare l'umanità dolente di Riccardo, la sua immedesimazione in una fase storica che ha lasciato tracce nelle coscienze più rigorose quale era la sua. Quel dolore non dovrebbe essere rimosso e quel racconto storicamente accurato dovrebbe essere trasmesso ai più giovani.

In questo mio breve ricordo dedicato al piccolo Federico, che serve a introdurre un libro denso di contributi, posso solo sfiorare alcuni temi che – al di là

della sua immensa produzione scientifica sugli aspetti più disparati del diritto del lavoro – hanno segnato, secondo la mia personale percezione, la fase più matura e se si vuole più problematica della sua produzione.

Sottolineo innanzi tutto il suo accurato e pervicace pragmatismo nell'approfondire il tema della parità di genere, al di fuori di ogni retorica. Questo deve essere un terreno da continuare a calcare, su cui deve camminare con passo sicuro l'intera comunità dei giuslavoristi.

La mia convinzione è che la forza delle donne, soprattutto in contesti domestici rischiosi, deve essere sorretta dal rispetto della loro dignità nei luoghi di lavoro, che si sostanzia innanzi tutto nel pieno rispetto della parità retributiva. Le donne non possono sentirsi pienamente libere di denunciare soprusi di ogni tipo, se non emergono da situazioni di dipendenza economica e dunque dall'incombere di bisogni primari rimasti insoddisfatti. La libertà economica si sostanzia, tra l'altro, nella disciplina dei congedi parentali, diritti da esercitare nell'adempiere ai doveri congiunti della genitorialità, come Riccardo ha bene evidenziato nei suoi scritti, cogliendo l'impronta moderna, e purtroppo non del tutto realizzata, delle riforme che si sono succedute.

Vi è poi in lui una costante ricerca di coerenza nel metodo da adottare e da affinare, non solo per fronteggiare il passo incalzante del legislatore, quanto piuttosto per misurare la sua personale evoluzione di studioso. Si coglie l'ansia di costruire un pensiero destinato a differenziarsi dal *mainstream*. I miti devono essere demistificati: così scrive rivelando la sua passione per i testi di Giorgio Gaber, cogliendo l'occasione di trasferire il sarcasmo di un cantautore colto e ferocemente critico del conformismo, nella demistificazione di un dibattito accademico troppo spesso ripiegato su sé stesso.

Riccardo non ha mai aderito acriticamente alla teoria e al metodo del *law and economics*, ma ha saputo proporre una rilettura originale, che corre sul filo della Costituzione e dei valori che essa esprime. Lo studioso, che si apre alla interdisciplinarietà, intende cogliere il senso delle trasformazioni dei processi capitalistici, avendo sullo sfondo "The Great Transformation" di Karl Polanyi, poiché "in tanto si può dare una teoria del diritto del lavoro, in quanto essa si connetta a una teoria dell'economia e della società".

L'ansia di cogliere le trasformazioni dell'organizzazione e dei processi produttivi lo porta a esplorare, scoprendo un'intesa con Giovanni Mari che non si è mai interrotta, un terreno ancora incerto, ma denso di novità. Nel libro "Il lavoro 4.0. La quarta rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative", nel capitolo a lui assegnato sfiora ambiti collimanti con i "mondi filosofici" della letteratura sull'organizzazione, in cui si recupera la soggettività del lavoro seguendo un percorso che lo stesso Mari aveva indicato negli studi sull'opera di Bruno Trentin e sulle trasformazioni del fordismo, giungendo ad affermare che il lavoro 4.0 è un "atto linguistico performativo". Riccardo è, come sempre, lontano da solide certezze, ma pronto a cogliere le opportunità che le nuove tecnologie portano con sé, fino a collocarle in un quadro teorico sofisticato entro cui il giurista può muoversi per comprendere, senza rifiutare aprioristicamente le novità.

Nel percorso di Riccardo è incombente il tema dei valori “non quelli del diritto del lavoro classico”. Questo tema diviene dominante nelle sue ultime pubblicazioni, quasi a voler rivelare un tormento intellettuale che lo spinge alla ricerca di un metodo sempre più concluso, forte, coerente, seguendo una “costellazione di valori guida” in cui la stella più fulgida è l’eguaglianza.

Sulla scorta della sua adesione al pensiero di Amartya Sen e alla teoria delle *capabilities*, non si accontenta di coltivare il valore della protezione, riconducibile a uno stile paternalistico di vecchio stampo, e ricerca invece la responsabilizzazione.

Molto vi sarebbe da dire circa la traduzione delle teorie di Sen in politiche attive del lavoro e nel reale raggiungimento per questa via dell’obiettivo dell’eguaglianza, in risposta alle tante aspirazioni dei lavoratori nelle varie fasi della vita lavorativa. Resta lontano l’obiettivo di prevenire il rischio della povertà nella vita lavorativa, né si afferma in pieno l’aspirazione a lavorare ampliando le competenze e dunque crescendo professionalmente e acquisendo nuove conoscenze.

Ma quale è la realtà concreta del lavoro liberato oggi? Quanto può sentirsi solo l’individuo privato di un sostegno forte che promana dai corpi intermedi? Quanto si indebolisce la catena degli interessi che le grandi organizzazioni dovrebbero rappresentare?

Riccardo avrebbe avuto ancora molto da dire su questo e su altro e avrebbe ricercato il confronto con nuove sfide, sempre più difficili in tempi in cui si sfrangano i rapporti sociali e si spezzano i legami della solidarietà. In tutti questi frangenti avrebbe mostrato il suo indecifrabile sorriso mai accondiscendente, ma lungimirante.

Rileggendo le sue opere, resta in noi l’impegno a tornare a riflettere con metodicità sull’impianto dei valori costituzionali e sul processo mai chiuso di attuazione della Costituzione, attraverso l’opera del legislatore e degli interpreti.

Cito in conclusione di questo breve ricordo le parole di Luigi Mengoni, secondo cui “i valori fondamentali della Costituzione hanno un modo di essere diverso da quello del diritto positivo”.

I valori costituzionali sono “principi regolativi dell’attività di formazione delle leggi e dell’autorità giurisprudenziale di sviluppo del diritto positivo per la soluzione di nuovi problemi di decisione”.

Su questo sentiero noto, sempre aperto per me e per tutti noi al raggiungimento di nuove mete, continua a camminare il pensiero critico di Riccardo.

Come ho detto all’inizio e come i contributi in questo libro dimostrano, quel pensiero deve respirare e volare libero, al di fuori degli schemi che ha sempre rigorosamente rifiutato.